

AMBIENTE

Obiettivo 'Kyoto 2'  
L'Europa lo vuole,  
molti remano contro

— BALI (Indonesia) —

IN ATTESA dell'arrivo dei ministri, alla conferenza di Bali è battaglia sui numeri. In particolare sugli obiettivi di «riduzione del 25-40% al 2020» e di «riduzione a livelli molto bassi, ben di là di sotto della metà dei livelli del 2000 entro il 2050» inclusi nella bozza di documento finale da noi anticipata l'altroieri. Stati Uniti, Canada e, più discretamente, Giappone stanno facendo pressioni affinché dal documento preparato dalla presidenza indonesiana e dai «facilitatori» Australia e Sudafrica il riferimento scompaia. «A nostro avviso — spiega il caponegoziatore americano Harlan Watson — mettere dei numeri pregiudica in partenza la trattativa, la chiude in una struttura troppo rigida. Noi non escludiamo che al termine del processo negoziale, che noi supportiamo e al quale partecipiamo attivamente pur non avendo ratificato Kyoto, non sia possibile arrivare a limiti vincolanti, ma ora siamo contrari. Se deve essere un matrimonio, e può diventarlo, non è che al primo incontro si può già parlare della dote».

PIENAMENTE impegnata, affinché i numeri rimangano dove stanno e la «road map» verso il 2009 sia ben dettagliata, è invece la delegazione dell'Unione Europea, supportata dalla delegazione dell'Alleanza delle piccole isole e dall'Australia, che con l'elezione del nuovo premier laburista ha cambiato di 180 gradi la sua posizione e ora è tra i più ferventi sostenitori della lotta ai cambiamenti climatici. Oggi a Bali è previsto anche, a margine della conferenza, un incontro tra una ventina di ministri e viceministri delle Finanze e dell'Economia: per l'Italia ci sarà il viceministro dell'Economia Paolo Cento. Dopo il sostanziale fallimento dell'incontro tra ministri del Commercio, si spera in qualcosa di più della lista dei buoni propositi.

OGGI arriverà a Bali anche il ministro dell'Ambiente Pecoraro Scario, che lavorerà a fianco a fianco con i colleghi europei per ottenere che la conferenza riesca a centrare l'obiettivo centrale: avviare negoziati formali, con un limite temporale chiaro e definito, in vista della conferenza che nel 2009 farà nascere la «Kyoto 2». Un obiettivo che tutti dicono di volere ma per il quale, al di fuori dell'Unione Europea, sono in molti a remare contro, tanto è vero che per raggiungerlo verrà a Bali anche un peso massimo della diplomazia mondiale come il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon.

Alessandro Farruggia

LA SALUTE DEL PIANETA

Clima impazzito  
L'Italia tra i Paesi  
a più alto rischio

Nuovo studio italo-americano denuncia:  
«Conseguenze drammatiche nel Mediterraneo»

dall'inviato  
ALESSANDRO FARRUGGIA

— BALI (Indonesia) —

L'ITALIA è uno dei Paesi più esposti al rischio cambiamenti climatici. A dirlo è un innovativo studio sul rischio socio-climatico che viene pubblicato oggi nella qualificata rivista scientifica Proceedings of the National Academy of Sciences. A realizzarlo sono stati il climatologo italiano Filippo Giorgi dell'Istituto di fisica teorica di Trieste, gli americani Diffenberg e Raymond della Purdue University e il cinese Xungyang Bi.

NELLA CLASSIFICA di rischio ci sono in testa la Cina, il Bangladesh, Myanmar, la parte orientale degli Stati Uniti, seguiti dalla parte occidentale degli Stati Uniti e dall'Egitto. Ma tra i Paesi più esposti — in primis, spiega Giorgi «per l'elevato rischio climatico di una zona «di frontiera» come il Mediterraneo» — ci sono anche Italia, Francia e Spagna e, restando al Mediterraneo, la Libia. Non solo. Il gruppo di ricercatori della Purdue University e del Centro Internazionale di Fisica Teorica Abdus Salam ha trovato che le tre nazioni con le più alte emissioni di gas ser-

ra — Cina, India e Stati Uniti — sono tutte esposte ad un alto rischio socio-climatico, e che praticamente tutte le nazioni sono esposte a questo rischio per almeno un indicatore socio-economico.

«LE AREE più povere — spiega il professor Raymond, che partecipa ai lavori della conferenza di Bali — hanno minori risorse per rispondere agli stress ambientali, le aree più ricche hanno infrastrutture più avanzate che potrebbero andare distrutte, le aree ad elevata densità di popolazione sono soggette a una maggiore minaccia di perdita di vite umane». Ecco perché il derelitto Bangladesh si trova in compagnia della ricca costa orientale americana e della sovrappopolata Cina. «Questo studio — spiega Filippo Giorgi, vicedirettore del Gruppo di Lavoro I del Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), il panel di scienziati insigniti del Nobel per la Pace — va al di là degli aspetti puramente fisici dei cambiamenti climatici ma considera l'interazione di questi fattori fisici con fattori socio-economici. E uno dei

messaggi fondamentali è che con i cambiamenti climatici non ci sono vincitori e vinti. Le nazioni saranno comunque esposte a rischi socio-economici legati ai cambiamenti climatici del ventunesimo secolo. Rischi che saranno alti. E noi speriamo che questo messaggio sia ascoltato dai negoziatori di Bali».

LO STUDIO approfondisce quanto emerso da un precedente lavoro di Giorgi sulle aree a maggiore rischio cambiamenti climatici e, per quanto riguarda l'Italia, conferma in pieno le preoccupazioni emerse dalla Conferenza nazionale sui Cambiamenti climatici.

**DANNI E RIMEDI**  
Temperature alte  
dissesti idrogeologici  
Ma il fenomeno  
non è irreversibile

L'INNALZAMENTO della temperatura e la modifica delle precipitazioni tenderanno infatti nel nostro Paese a differenziare la disponibilità delle risorse idriche, con pesanti ripercussioni sulle attività agricole ma anche industriali (basti pensare, come ha sottolineato l'Ipc, alle centrali idroelettriche), a presentare problemi di allagamento per decine di zone costiere basse oltre che a determinare un avvan-



CATASTROFE  
I colori mostrano i  
cambiamenti  
climatici nei Paesi  
del mondo. Dal  
bianco al rosso  
fuoco i rischi  
aumentano con  
l'intensità del  
colore. Sotto, il  
senatore John  
Kerry

mento del cuneo salino nei fiumi e nelle falde costiere di acqua dolce.

L'AUMENTO degli eventi meteo estremi tenderà poi ad aggravare i fenomeni di dissesto idrogeologico mentre la riduzione della copertura nevosa e dei ghiacciai porrà problemi al turismo, alla stabilità dei versanti alpini e alla portata estiva dei fiumi del Nord. Il fenomeno non è per nulla

irreversibile se si agirà per tempo. Come ha mostrato il Rapporto Stern, intervenire per mitigare i cambiamenti climatici costerà l'1% del Pil all'anno al 2050, ma non intervenire costerà molto di più: dal 5 al 20%. Come mostrano dati del ministero dell'Economia, il solo pagamento del debito ambientale che stiamo contraindando non rispettando

il protocollo di Kyoto — nonostante la recente inversione di tendenza siamo attorno un +11.5% rispetto al 1990 a fronte di un obbligo di riduzione del 6.5% — ci costerà da 7.8 a 12.5 miliardi di euro, come dire da 1.6 a 2.5 miliardi di euro all'anno per cinque anni. Soldi che sarebbe molto meglio investire per ridurre le emissioni.



NOBEL PER LA PACE  
Gore: «Stati Uniti e Cina,

— OSLO —

CONSEGNA ufficiale ieri a Oslo del premio Nobel per la Pace all'ex vice presidente americano Al Gore e al Gruppo intergovernativo di esperti sull'evoluzione del clima dell'Onu (Ipc) per il loro impegno in favore dell'ambiente. Gore e l'indiano Rajendra Pachauri, presidente dell'Ipc, hanno ricevuto una medaglia d'oro, il diploma Nobel e un assegno di circa 1,1 milioni di euro dalle mani del presidente del comitato Nobel Ole Mjoes. «Il comitato Nobel

norvegese alza raramente il tono. Il nostro stile è di solito sobrio» ha affermato Mjoes consegnando la consistente ricompensa. E ha aggiunto: «Era da molto tempo che il comitato non era investito da questioni così fondamentali come quest'anno».

DUNQUE l'ambiente in primo piano. E Al Gore, nel suo discorso di accettazione del Nobel per la Pace ha puntato il dito su Stati Uniti e la Cina «i due più grossi produttori di anidride carbonica del mondo» che «devono ridurre le loro emissioni se non

IL PREMIO CONSEGNATO IERI A OSLO  
basta litigi. Ora salviamo la Terra»

vogliono danneggiare gli sforzi internazionali contro i cambiamenti climatici». La riuscita della lotta contro il riscaldamento globale «sarà influenzata in modo decisivo - ha detto Gore - proprio da Stati Uniti e Cina, due nazioni che oggi non fanno abbastanza».

L'EX VICE presidente americano è stato insignito del premio insieme al Gruppo intergovernativo di esperti sull'evoluzione del clima dell'Onu (Ipc) per il loro impegno in favore dell'ambiente. Gore e l'Ipc, rappre-

sentato dal suo presidente Rajendra Pachauri, hanno ricevuto il premio dal presidente del comitato del Nobel Ole Mjoes.

«DEVE ESSERE assolutamente chiaro che sono i due principali produttori di anidride carbonica, soprattutto il mio paese, che dovranno fare gesti più audaci se non vogliono essere giudicati dalla storia per la loro mancanza di azione» ha detto Gore nel suo discorso. Gli Stati Uniti sono infatti l'unico paese nel mondo occidentale a non aver accettato gli obiet-

tivi di riduzione delle emissioni stabiliti per loro stabiliti. E questo perché tutto ciò peserebbe sulla loro economia, mentre i paesi in via di sviluppo non sono legati ad alcun obbligo.

INTANTO da Bali, in Indonesia, dove è in corso la conferenza delle Nazioni Unite, saranno fissati gli accordi climatici che vadano oltre la scadenza degli impegni di Kyoto. Nella foto: Al Gore e Rajendra Pachauri, presidente dell'Ipc, subito dopo la consegna del Nobel

AMBIENTE IL SENATORE KERRY

«Quando Bush  
se ne andrà, gli Usa  
cambieranno musica»

— BALI (Indonesia) —

«SENZA una partecipazione globale, Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo, non c'è alcuna possibilità che si raggiungano gli obiettivi di riduzione delle emissioni che sono necessari. La vera chiave di volta, che sarà costruita nelle negoziazioni che scaturiranno da questa conferenza, è mettere tutti assieme. Questo è il punto che dovranno affrontare i negoziatori nei prossimi due anni. E a queste condizioni gli Stati Uniti sono pronti a prendere la guida del processo assumendosi le responsabilità che gli competono come grande emettitore di gas serra». Il senatore John Kerry è il democratico che corse per la presidenza nel 2004, e fu sconfitto da Bush. «Nel 2009, con le presidenziali — assicura — l'America cambierà musica. Anche per quanto riguarda il clima». O almeno così spera.

Senatore Kerry, l'America finora ha fatto ben poco contro i cambiamenti climatici. Perché dovrebbe cambiare idea? Dopotutto anche con la presidenza Clinton, il protocollo di Kyoto non fu ratificato.

«Il Senato non ratificò perché rifiutò il concetto che bastano 35 Paesi sviluppati per risolvere il problema. Ma da allora molte cose sono cambiate. In Commissione Ambiente al Senato abbiamo varato un sistema di controllo delle emissioni che prevede il taglio del 65-70 per cento entro il 2050. E soprattutto sta crescendo una consapevolezza dal basso. Gli Stati che si sono impegnati per riduzioni volontarie delle emissioni pesano per la metà dell'economia americana. E ci sono 27 grandi aziende che chiedono un sistema con limiti di emissione e commercio di quote di carbonio. Impensabile fino a pochi anni fa».

Molte altre aziende americane però dicono tuttora che Kyoto le manderà in rovina.

«Lo dicevano anche quando approvammo il Clean air act, la legge sull'inquinamento atmosferico. E poi non è successo. Piuttosto, il business vuole certezze e sa cogliere al volo le opportunità. Recentemente Texas Instruments voleva chiudere un impianto e andare in Cina. I sindacati hanno chiamato un esperto ambientalista come Amory Lovins che ha presentato un progetto di riconversione dell'impianto. Texas Instruments l'ha accettato: e alla fine hanno risparmiato 3 milioni di dollari all'anno, e 8 mila posti di lavoro sono stati salvati. Il mondo industriale è pronto a trasformare un vincolo in una opportunità».

Lei dice però: se tutti saranno coinvolti. Ma la Cina, l'India e gli altri Paesi del sud del mondo hanno diritto allo sviluppo. O le loro emissioni sono più cattive delle nostre?

«Ovviamente, noi non abbiamo più diritto a inquinare di loro. Dal post Kyoto non mi aspetto certo limiti uguali per tutti, ma con il trasferimento di tecnologie pulite possiamo consentire ai Paesi in via di sviluppo di evitare di fare gli errori che noi abbiamo fatto».

Alessandro Farruggia